



Alfio Bernabei

LONDRA Ci sono troppi misteri sul massacro dei prigionieri avvenuto nel carcere-fortezza di Qala-i-Jhngi, vicino a Mazar-i-Sharif in Afghanistan. Il sospetto che dietro possa esserci la deliberata eliminazione di centinaia di cosiddetti «Taliban stranieri» comincia a farsi strada. La «licenza di uccidere Bin Laden» data alla Cia dal presidente George Bush un mese fa potrebbe essere stata interpretata con delle varianti di più vasto raggio da coloro che hanno preso parte ad una delle più brutte pagine di questa guerra.

I prigionieri, tra i cinquecento e gli ottocento, erano tra i Taliban stranieri che si erano arresi la settimana scorsa a Kunduz e come tali, secondo Amnesty International, andavano protetti nel quadro delle convenzioni internazionali. Se c'è stata una rivolta nel carcere questa andava domata con i mezzi appropriati. Quello che non doveva avvenire era ciò che ora si presenta come uno sterminio di massa e sulle cui responsabilità bisogna indagare. Questo è la posizione di Amnesty International, l'organizzazione umanitaria, che ieri ha chiesto che venga aperta un'inchiesta urgente, anche per cercare di impedire il ripetersi di casi del genere visto che nei giorni e nelle settimane prossime il dramma dei prigionieri amplierà i suoi contorni.

Secondo Amnesty, anche la Croce Rossa che ieri è entrata nella fortezza per raccogliere i cadaveri, molti dei quali a brandelli, ha chiesto che si faccia luce su quanto è successo perché ci sono troppi aspetti preoccupanti sul come e perché i prigionieri siano stati uccisi. Un portavoce di Amnesty ha detto: «Bisogna scoprire che cosa ha provocato questa tragedia e indagare sulle misure che sono state prese per sedare la rivolta da parte dell'Alleanza del Nord, degli Stati Uniti e del Regno Unito».

Quasi tutte le fonti di informazioni concordano nel dire che l'attacco contro i prigionieri nella fortezza è stato coordinato dalle forze speciali americane e inglesi che si sono presentate nella zona a bordo di jeep. Queste forze speciali avrebbero sparato sui prigionieri in rivolta, avrebbero chiesto l'intervento di aerei che poi hanno bombardato la fortezza e infine avrebbero ordinato ai soldati dell'Alleanza del Nord di inondare parti del carcere con petrolio al quale è poi stato dato fuoco, bruciando vivi alcuni detenuti. Un'indicazione del come il termine «smoke out the talibans» pronunciato diverse volte a Washington potrebbe manifestarsi in maniera pratica per penetrare anche nelle caverne e nei rifugi di Al Qaeda.

Amnesty ha denunciato: «È uno sterminio di massa. Il numero accertato di morti per ora è di 455. Le forze speciali anglo-americane in qualche modo hanno coordinato l'operazione. Tra i mezzi usati ci sono stati un aereo AC130 americano e almeno un tank dell'Alleanza del Nord. Questi prigionieri erano detenuti con le garanzie previste dalla convenzione di Ginevra dei diritti umani. Significa che c'era una solen-

Il cadavere di uno dei rivoluzionari taleban preso a calci da un soldato dell'Alleanza del Nord
Bantic/Ap

Anche la Croce Rossa chiede indagini: i suoi operatori sono entrati nella fortezza per recuperare i corpi, molti erano a brandelli



Il corpo senza vita di uno dei rivoluzionari di Mazar-i-Sharif

Bantic/Ap

Più di 300 le bombe cadute su Kabul

Gli aerei americani che hanno bombardato Kabul dal 7 ottobre fino al 13 novembre potrebbero aver sganciato più di 300 bombe sulla capitale afghana. Lo si evince dai dati forniti dalle Nazioni Unite, anche se nessuno fornisce cifre ufficiali. Secondo Peter Le Sueur, coordinatore dell'Onu per lo sminamento e il disinnescamento di bombe e di altri esplosivi, il 5-10 per cento di questi ordigni non sarebbe esplosi. Sette bombe inesplose sono già state trovate, tre erano finite nove metri sotto terra nei pressi dell'aeroporto di Kabul. Alle bombe inesplose si aggiunge poi il problema delle mine. Secondo Stefano Calabretta, coordinatore del programma anti-sminamento di Intersos, una delle maggiori Ong italiane, ci vorranno forse 20 anni, tanti soldi e la volontà di tutta la comunità internazionale per sminare l'Afghanistan.

«Inchiesta sulla strage nel carcere di Mazar»

Amnesty accusa le truppe anglo-americane. Bruciati vivi gli ultimi detenuti



ne responsabilità a trattare i prigionieri in modo umano. Se è vero che alcuni si sono impadroniti di armi ed hanno minacciato le guardie, allora c'era ogni ragione di rispondere, ma bisogna farlo in maniera appropriata e proporzionata al caso». Il portavoce ha concluso dicendo: «L'inchiesta deve rispondere alle domande che si pongono la comunità internazionale e la Croce Rossa e deve fornire garanzie per il futuro in

una situazione in cui molti prigionieri di guerra verranno detenuti in Afghanistan».

Ci sono numerose versioni diverse su come si sarebbero svolti i fatti. I prigionieri, forse in numero di ottocento, si sarebbero ribellati quando emissari del generale dell'Alleanza del Nord Abdul Rashid Dostum si sono presentati per discutere la loro resa. Circa duecentocinquanta tra i prigionieri erano stati

legati. Gli altri temevano di essere uccisi. Uno di loro avrebbe lanciato una granata. Sarebbe rimasto ucciso insieme ad altri. Secondo un'altra versione la rivolta sarebbe invece cominciata quando due agenti della Cia, «Mike» e «Dave», si sono presentati in abiti afgani per interrogare i prigionieri. «Mike», il cui vero nome era Johnny Spann, come è stato confermato ieri, sarebbe stato ucciso e «Dave» avrebbe cominciato a

sparare e uccidere prima di fuggire e dare l'allarme.

Secondo il giornalista Alex Perry della rivista Time invece alla rivolta avrebbe contribuito anche la presenza di «un giornalista» di Londra che si sarebbe presentato per intervistare i Taliban e che poi sarebbe stato malmenato. Di lui non si sa niente. Perry ha detto che erano i sei americani delle Forze Speciali e sei o sette inglesi delle Sas che coordinavano gli attacchi e che davano gli ordini ai soldati dell'Alleanza del Nord. Gli assalti di questo genere sono la specialità delle teste di cuoio Sas che oltre ai fucili hanno in dotazione anche bombe e granate. Secondo Perry che osservava l'operazione, «la missione era di spazzare via tutti». Amnesty è preoccupata anche perché la tragedia di Mazar-i-Sharif fa seguito all'uccisione di 520 Taliban, in maggioranza pakistani, avvenuta due settimane fa dentro una scuola di Mazar. La Croce Rossa avrebbe impiegato una settimana ad estrarre i cadaveri schiacciati dai tank del generale Dostum. Secondo altre fonti 160 combattenti fondamentalisti presi prigionieri dalle forze fedeli a Gul Agha, ex governatore mujaheddin di Kandahar, sarebbero stati uccisi la settimana scorsa a Takhta Pol, tra Kandahar e il confine pakistano, sotto gli occhi di militari americani che avrebbero tentato invano di evitare l'esecuzione.

reazioni

La stampa di Toronto denuncia le atrocità dell'Alleanza del Nord

NEW YORK Negli Stati Uniti la conta dei morti nella rivolta del carcere di Mazar-i-Sharif sembra soddisfare soltanto la certezza che i Taliban siano stati sconfitti. La stampa americana ha rilevato con rammarico il ferimento di cinque soldati Usa, colpiti dal «fuoco amico», ovvero dagli aerei che avrebbero dovuto aiutarli nelle operazioni.

Nel vicino Canada la sommosa all'interno delle mura di Mazar-i-Sharif, finita in un bagno di sangue con la morte di tutti i seicento prigionieri - gli ultimi dei quali sarebbero stati bruciati vivi - ha sollevato altri interrogativi e la stampa ha dato voce alle preoccupazioni della comunità internazionale per l'atteggiamento di indifferenza del-

le autorità militari degli Stati Uniti per le atrocità commesse dalle truppe dell'Alleanza del Nord in Afghanistan.

«Durante i colloqui di pace in Germania, i leader dell'Alleanza del Nord si sono presentati con l'orgoglio di chi ha strappato i Taliban dal potere, e per questo rivendicano un ruolo nel futuro governo dell'Afghanistan», ha scritto il Toronto Star.

«Ma le loro truppe si stanno macchiando di atrocità. Hanno sommariamente giustiziato presunti stranieri Taliban prigionieri a Kunduz e ucciso cento uomini nella scuola di Mazar-i-Sharif, dopo che si erano arresi. Hanno tollerato rapine e stupri al campo di Sakhi per i rifugiati e permesso che uomini armati terro-

zizzassero gli inviati delle organizzazioni umanitarie, sottraendo viveri, medicinali e autoveicoli».

«Anche considerando la cultura di violenza dell'Afghanistan e le caotiche condizioni di guerra - scrive il quotidiano - questa anarchia è intollerabile. Grazie al cielo non abbiamo visto nulla al confronto dell'orgia di assassini commessi tra i gruppi dell'Alleanza del Nord tra il 1992 e il 1996, quando solo a Kabul morirono 50mila persone. Ma l'orrore potrebbe ancora arrivare quando anche Kandahar, la roccaforte dei Taliban, sarà caduta nelle mani dei ribelli. Anziché attribuire la responsabilità di tutti i crimini all'Alleanza, come ha fatto il segretario alla Difesa Donald Rumsfeld, Washington dovrebbe unirsi alle Nazioni Unite e mettere sull'avviso i leader afgani che tollerando ogni genere di omicidio compromettono la legittimità della loro richiesta per governare il paese. L'ordine deve essere ristabilito».

r.re.

clicca su
www.amnesty.it/
www.amnesty.org/
www.cri.it/
www.icrc.org/

Umberto De Giovannangeli

«Io credo che la Convenzione di Ginevra che tutela i diritti dei prigionieri di guerra sia una conquista da cui non possiamo né dobbiamo permetterci di arretrare, anche quando si è impegnati in una guerra legittima contro il terrorismo islamico e un regime oscurantista come quello dei Taliban». A sostenerlo, con la consueta lucidità intellettuale, è Gad Lerner. «Sarebbe davvero nefasta - sottolinea Lerner - se la prima vittima della guerra fosse il futuro unitario dell'Unione Europea, ed è anche per evitare questa sciagura che occorre mantenere aperto il confronto tra un modello americano forte del suo dominio economico e un modello europeo che, sia pure a fatica, tenta di conservare le sue idee in materia di protezione sociale e di tolleranza».

La sensibilità culturale dell'Europa può accettare una logica di

guerra fondata sul principio che «non si fanno prigionieri»?

«No, non può accettarlo, perché la guerra moderna oltre che la dimensione militare comprende anche una dimensione sociale, culturale e religiosa. Non possiamo evitare di porci il problema della composizione del conflitto e del superamento degli squilibri economici che ne sono alla base. A meno che non si voglia immaginare semplicemente una dominazione pla-

Sarebbe gravissimo se la prima vittima di questo conflitto fosse il futuro unitario dell'Unione Europea



netaria che per qualche anno ancora può durare, ma che alla lunga non regge».

L'attacco aereo alleato alla prigione in rivolta di Mazar-i-Sharif può essere giustificato in nome di una lotta spietata ad un terrorismo spietato?

«Resto convinto che la Convenzione di Ginevra, che tutela i diritti dei prigionieri di guerra, sia una conquista di civiltà irrinunciabile, da cui davvero non possiamo permetterci di arretrare, anche se non abbiamo ancora totale chiarezza su come si siano svolti i fatti nel carcere di Mazar-i-Sharif».

Molto si è discusso e polemizzato sulla ipotesi prospettata dal presidente George W. Bush di istituire tribunali militari americani per giudicare, se catturati, Osama Bin Laden e gli altri capi di Al Qaeda.

«Il problema è quali militari, di quale eserciti. Secondo me, a ragione dopo i sanguinosi attentati dell'11 set-

tembre alle Torri Gemelle, si è parlato di una guerra mondiale contro il terrorismo; una guerra condotta da una coalizione internazionale. Questa coalizione non può delegare a scatola chiusa agli Stati Uniti la gestione del conflitto. Penso che fosse giusto non solo manifestare solidarietà agli Usa, ma anche partecipare attivamente all'iniziativa militare, perché dietro all'islamismo radicale intravedo un nuovo totalitarismo planetario. Ma anche in guerra, io credo che sia giusto salvaguardare le differenze, e non solo le differenze nostre, del mondo civilizzato, rispetto alla barbarie della pratica terroristica, ma anche la diversità del modello sociale europeo da quello americano. Non possiamo accettare di essere schiacciati dall'emergenza su un modello sociale senz'altro democratico ma profondamente diverso dal nostro».

L'attenzione per il mantenimento in vita di una civiltà giuridica democratica, il rispetto dei

diritti dei prigionieri di guerra, possono aiutare a evitare il rischio di una «guerra di civiltà» tra l'Occidente e l'Islam?

«L'intento di George W. Bush nella prima reazione all'immane carneficina di civili inermi dell'11 settembre, è stato quello di usare il termine «crociata», poi riproposto in forma speculare da Osama Bin Laden nelle sue invocazioni alla jihad contro la «crociata cristiano-giudaica». Viceversa, noi dobbiamo agire in modo che i terroristi non possano pretestuosamente porsi a capo di uno schieramento dei diseredati contro i ricchi della Terra. Già prima dell'11 settembre, era in corso un confronto drammatico tra un modello statunitense forte del suo dominio economico e un modello europeo che con fatica tentava di conservare le sue idee in materia di protezione sociale e di tolleranza. Io credo che questo confronto sia oggi ancora più necessario di ieri e per questo sarebbe davvero nefasto se

la prima vittima della guerra fosse il futuro unitario dell'Unione Europea».

Il filo conduttore del suo ragionamento è l'elogio della criticità. Ma questa criticità può reggere di fronte ad una guerra senza confini col terrorismo islamico globalizzato?

«In proposito, faccio spesso l'esempio israeliano. Israele è un Paese che da decenni deve battersi contro

La coalizione internazionale non può delegare a scatola chiusa agli Stati Uniti la gestione dell'azione militare



il terrorismo, e quindi ha costruito forme discutibili ma indubbiamente efficaci di iniziativa militare, come le uccisioni mirate dei capi di Hamas e della Jihad islamica, ma non per questo ha perso consapevolezza del fatto che solo una soluzione politica e sociale della questione palestinese può portare alla pace».

Esiste ancora spazio per un movimento pacifista?

«Credo che sia addirittura accresciuto il ruolo e l'importanza di un movimento critico alla globalizzazione liberista, nel senso che è ormai evidente che un equilibrio mondiale più sostenibile e giusto non può che fondarsi su un Sud del mondo meno povero e un Nord del mondo meno ricco. Però ritengo che anche i militanti di questo movimento debbano riconoscere la dolorosa priorità di una iniziativa militare contro l'islamismo radicale che uccide e affligge più ancora i poveri del Sud del mondo che non le nostre regioni privilegiate».